# MAITARDI

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA SENESE E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
VITTORIO MEONI

2 2021 anno 16 Poste Italiane SpA, Spedizione in a.p. - D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art.1, comma 2 DCB Siena - ISSN 2464-9759

Dopo la pubblicazione in forma di "Quaderno" de *Gli Unni moderni*, resoconto di Guglielmo Boldrini sull'assalto fascista alla Casa del Popolo di Siena nel marzo 1921,"Maitardi" torna alla sua veste tradizionale.
In questo numero trova ampio spazio un capitolo della storia d'Italia che, in passato, è stato a lungo trascurato, ossia quello legato alle vicende dei militari italiani che finirono nei campi di concentramento del Terzo reich dopo l'otto settembre del 1943. Soltanto in tempi recenti la storia di questi uomini, privati dei loro diritti previsti dalla Convenzione di Ginevra e ridotti in condizione di semi-schiavitù, è stata studiata e le testimonianze, orali ma anche scritte hanno permesso di riscoprire una scelta coraggiosa troppo a lungo trascurata, ossia quella di non arruolarsi nelle file nazifasciste anche a rischio di morire di fame e di fatica nei lager hitleriani.
A chiusura la pubblicazione di alcuni brani di un inedito, il taccuino di Antonio Malfetti, un capolega della Val di Chiana che fu tra i primi aderenti al Partito comunista d'Italia. Costretto a lasciare il suo Paese per sfuggire all'arresto, Malfetti nascose in casa il proprio blocco di appunti; questo non sfuggì a una successiva perquisizione delle forze dell'ordine che lo consegnarono ai magistrati inquirenti. A cento anni dalla redazione (nonché dalla fondazione del PCd'I) il documento rivede la luce tra queste pagine.

# Sommario

Gli schiavi senesi del Reich 3
Un monumento diaristico della vita offesa. *La sboba* di G. Prunai e dintorni 7
Gli Internati Militari Italiani in Germania. Qualche riflessione sulla storiografia e sulle fonti 14
Con le mani non si chiappano le stelle. Il discorso di un capolega ai contadini di Scrofiano nel 1921 20

**Maitardi**
Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza Senese
e dell'Età Contemporanea Vittorio Meoni
Via San Marco, 90 - 53100 Siena
tel. 0577271510
istituto.siena@virgilio.it
Registrazione tribunale di Siena n° 756 del 17/09/2004
istore.siena@gmail.com
istituto.siena@pec.it

**Redazione**
Silvia Folchi, direttrice responsabile
Riccardo Bardotti, Fabio Masotti, Alessandro Orlandini

Le immagini dei Campi di prigionia sono state editate da Riccardo Bardotti

**Impaginazione e stampa**
Tipografia Senese - Siena

# Gli Internati Militari Italiani in Germania. Qualche riflessione sulla storiografia e sulle fonti

*Stefano Moscadelli**

Il testo presentato deriva dalla sistemazione degli appunti preparati in funzione dell'incontro tenuto il 23 giugno 2021 all'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea «Vittorio Meoni», e mantiene quindi un tono colloquiale. Questo intervento è in ricordo del mio babbo Tersilio (1924-2003), internato militare in un lager vicino a Stoccarda, che per tutta la vita volle mantenere il massimo riserbo su quella drammatica esperienza giovanile. Lo studio di questa tematica – oltreché derivato dal desiderio di rendere un omaggio al babbo – è stato di recente stimolato dall'avere la disponibilità delle memorie, relative al periodo dell'internamento in Germania, del marinaio Giulio Bogino (1923-2013), di cui intendo curare prossimamente la pubblicazione.

Parlare di Internati Militari Italiani – Italienische Militärinternierten, più semplicemente IMI – e studiarli come tema storiografico non è stato semplice nel nostro Paese. E forse non lo è neppure oggi che, comunque, tanti pregiudizi sono stati superati e che il concetto 'plurale' di Resistenze è largamente circolato.
Schiacciata dalla necessità, a sinistra, di fare della stessa Resistenza un argomento di riflessione storica – e non solo il simbolo di una lotta politica – e di contro, a destra, da valutazioni pronte a speculare politicamente su altre vicende dolorose degli ultimi anni di guerra e del dopoguerra – come il mancato rientro di prigionieri dalla Russia –, la questione degli IMI è finita a lungo ai margini sia dell'attualità politica sia di quella storiografica, anche della più avvertita. Com'è stato notato, il disinteresse politico è coinciso a sinistra col prolungato permanere della centralità della Resistenza armata – talvolta, peraltro, in difficoltà a riconoscervi il ruolo importante della militanza badogliana –, cui si univa l'interpretazione della prigionia degli IMI come una sorta di opportunistica attesa in vista della fine del conflitto: un'interpretazione disinformata, frutto di una preconcetta sottovalutazione della situazione dei campi. Né a destra la vicenda degli IMI è stata vista con positivo interesse: tutt'altro. In linea con una posizione derivata da antiche ostilità che verso gli IMI avevano i reduci di Salò, i neofascisti italiani hanno mantenuto un forte risentimento nei confronti di quelli che, nella loro interpretazione, si sarebbero colpevolmente rifiutati di aderire all'esercito della Repubblica mussoliniana al servizio del Reich.

A monte di questa situazione stava poi un elemento di natura giuridica da non trascurare, ossia la particolare condizione degli internati, soldati non dichiarati prigionieri di guerra e quindi al di fuori di ogni possibile forma di tutela, in un contesto peraltro in cui era facile lasciare aldilà e al di qua dei lager qualsiasi forma di minimo rispetto delle regole internazionali di comportamento. Ne derivò che gli internati italiani finirono per essere uomini tenuti in attesa di un'adesione alla Repubblica di Salò – un'adesione modesta all'inizio, poi sempre più rarefatta e determinata più dall'umana necessità di trovare una via di scampo –, ma soprattutto uomini che potevano costituire e costituirono una riserva di manodopera a bassissimo costo. Ed anche su questo un elemento va tenuto presente: se gli ufficiali riuscirono a mantenere più a lungo, spesso fino al termine del conflitto, uno status che permise loro di rifiutarsi di aderire al lavoro, ciò non fu possibile per molte decine di migliaia di soldati e sottufficiali, cui l'alternativa al lavoro coatto finiva spesso per essere soltanto la morte.
Date queste premesse non sorprende che soltanto un diverso modo di interpretare la storia militare e anche la storia della Resistenza hanno consentito di avvicinarsi alle vicende degli IMI con un approccio volto più a cercare di capire quanto accadde a molte migliaia di soldati italiani, che a giudicare il loro comportamento alla luce di una interpretazione politica – in sé pur sempre legittima, ma non sempre sufficiente – di eventi storici così drammatici come furono la deportazione, la prigionia, la repressione durissima nei lager, la lunghezza dei tempi di definitiva liberazione e infine il ritorno in patria, ove gli internati trovarono un clima che li costrinse sovente a nascondere quanto vissuto. Pertanto, è stato solo a svariati decenni dagli eventi che in Italia una nuova stagione storiografica – relativamente alla quale basti ricordare il nome di Giorgio Rochat – ha permesso di avviare un confronto con queste vicende. E pur in presenza di una ormai piena consapevolezza della portata storica del fenomeno degli IMI – a partire dai numeri del problema: più di 6-700 mila deportati, 40-50 mila morti –, della vastità del rifiuto a collaborare coi tedeschi o comunque a resistere sino allo stremo alla forzata collaborazione, della quantità delle testimonianze e della straordinaria ampiezza del fenomeno in termini 'geografici', Nicola Labanca ha poi dovuto mettere in guardia sui pericoli di

* Docente di Archivistica presso l'Università degli Studi di Siena

*Il memoriale italiano del Campo di Mauthausen*

una recente lettura revisionista che, ancora riluttante a riconoscere agli IMI la condizione di «resistente», ha al massimo attribuito loro un patriottismo privo di consapevolezza politica, ovvero un'inconsapevole dissidenza o un'incosciente opposizione.

Un altro aspetto non ha inoltre giovato al destino degli IMI dopo il ritorno a casa. In un'Italia ove, nell'immediato dopoguerra, ma anche almeno nel decennio successivo, si faticava a 'fare i conti col passato' – troppo in profondità erano penetrati costumi e modi di fare politica propugnati dal fascismo – e si apriva lo scenario della 'scelta di campo' nella Guerra fredda, gli IMI si trovarono nella schiera degli sconfitti aldilà della parte politica cui afferirono: la loro vicenda poteva sembrare 'pacifica' priva com'era della sollevazione armata, i modi con cui erano sopravvissuti ai lager potevano avere margini di ambiguità a fronte delle milioni di persone uccise nei campi di sterminio, la loro stessa facies poteva apparire non molto diversa da chi aveva vissuto fascismo e nazismo nelle città o nelle campagne italiane.

Ne derivò un rientro nella vita quotidiana non segnato da particolari squilli di dinamismo politico. Estremamente significativo il caso di un esponente di primo piano del Partito comunista italiano come Alessandro Natta (1918-2001,) deputato dalla I alla X legislatura (1948-1992) e segretario del Partito dopo la morte di Enrico Berlinguer (1984-1988). Internato a Mühlberg sull'Elba, Küstrin, Sandbostel e Wietzendorf, si trovò costretto alla metà degli anni Cinquanta a rinunciare per motivi di opportunità politica alla pubblicazione delle sue memorie di internato. La pubblicazione sarebbe avvenuta solo nel 1997, a cura di Enzo Collotti, in un clima culturale e politico radicalmente diverso da quello dell'immediato dopoguerra, quando ormai si poteva parlare de L'altra Resistenza senza che la sinistra italiana si sollevasse contro l'autore accusandolo di abiura.

Per quanto Natta possa costituire comunque un caso esemplificativo di un orientamento verso sinistra di alcune componenti degli IMI e per quanto egli stesso abbia visto proprio nella reclusione nei lager tedeschi un momento di tangibile complessiva maturazione e crescita della consapevolezza antifascista degli italiani, questo orientamento non può essere generalizzato. In realtà, gli IMI rifluirono nei diversi rivoli offerti dal variegato partitismo politico del dopoguerra: si pensi, senza pretendere di trovare personalità forzatamente emblematiche, a Giovannino Guareschi (1908-1968), internato a Częstochowa e Beniaminów in Polonia e a Wietzendorf e Sandbostel in Germania, cui possiamo riconoscere tutta la simpatia di questo mondo per la sua genialità di scrittore e umorista, ma al quale non si può certo attribuire un orientamento verso sinistra. O a Roberto Lucifredi (1909-1981), internato dai tedeschi a Dachau, deputato democristiano dal 1948 al 1972 e, tra le tante cariche, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri dal 1951 al 1955, in governi (De Gasperi VII e VIII, Pella, Fanfani I e Scelba) di forte impronta anticomunista.

Ma se gli IMI non rappresentarono una compagine coesa in senso ideologico-culturale – e ciò, in fondo, non deve sorprendere –, essi non divennero neanche un 'gruppo' unitario di rivendicazione di un qualche riconoscimento, fosse economico o puramente simbolico. Né, come detto, le forze politiche si contesero il loro appoggio.

Nel dopoguerra quindi gli IMI restarono sostanzialmente soli. Soli, ma non tutti in silenzio.

Ben lontani dal divenire una 'forza d'urto' significativa in

ambito elettorale o comunque di grande presa sociale – lontani cioè dalle potenti forme di associazionismo reducistico come sono state e sono ancor oggi, a livello categoriale, l'Associazione dei mutilati e invalidi di guerra o, a livello politico, l'Associazione nazionale dei partigiani d'Italia (ANPI) – gli IMI dettero vita a forme associative che non cercarono o non ottennero la conquista del proscenio politico, rimanendo agli occhi della opinione pubblica marginali o ripiegate su se stesse, ma non per questo meno interessanti se viste nella prospettiva della costruzione e tutela della propria particolare identità. E proprio questo coordinamento di esperienze ha consentito alla storia degli IMI di sopravvivere fin quando, come detto, la storiografia ha iniziato a guardare ad essa con interesse scientifico.

Un'attenta ricognizione di ciò che resta dell'attività degli IMI a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta restituisce infatti un quadro estremamente articolato di pubblicazioni, spesso esito di iniziative individuali, ma anche frutto di tentativi interessanti di creare un collante efficace tramite interventi editoriali promossi da associazioni o gruppi. Le centinaia di 'storie', che tanti IMI hanno sentito di dover scrivere e lasciare a ricordo della loro dolorosa vicenda, esprimono oggi un coro di voci che permette di inserire la singola esperienza nel più generale fenomeno della guerra, della Resistenza e dell'immediato dopoguerra. E se in questo coro alcune 'voci' spiccano per la straordinarietà di 'timbro' e 'volume' – fra tutte quelle ricordate di Natta, fortemente politica, e di Guareschi, depoliticizzante, e si può proseguire citando almeno le memorie del colonnello Pietro Testa (1906-1964), comandante degli internati di Wietzendorf, la delicata poetica che sottende la Lettera a Marisa di Enrico Zampetti (1921-1988) o il monumentale diario di Giulio Prunai (1906-2002) –, colpisce la straordinaria qualità dell'insieme di questo 'concerto'.

Certo, lo storico non può accontentarsi di ascoltare le 'mille' voci senza un approccio critico alla fonte, e ciò proprio per non accontentarsi del fascino complessivo del fenomeno e per dare allo stesso quello spessore che solo un'attenta valutazione storica consente. Di qui una necessaria critica delle fonti inevitabilmente propedeutica ad ogni analisi che voglia dirsi scientifica.

È indubbio che le prime fonti per lo studio degli IMI sono la diaristica e la memorialistica: fonti affascinanti quanto pericolosamente sdrucciolevoli. È perfino banale sottolineare come esse siano soggettive e condizionate da tanti fattori ambientali e temporali. Da più parti è stato notato come questa soggettività metta al centro il protagonista-narratore più che il contesto degli eventi, mentre potrebbe essere invece rilevante veder questo protagonista nella prospettiva del gruppo di cui fece parte – in questo senso la ricostruzione di Natta appare di grande rilievo – o addirittura potrebbe essere ancor più interessante capire le dinamiche dei gruppi piuttosto che le singole vicende, le quali finiscono inevitabilmente per assomigliarsi. È stato inoltre notato come questo genere di fonte sia in genere prodotta da ufficiali, persone cioè che avevano un alto livello culturale prima dell'esperienza militare e che all'interno dei lager – di solito quelli di più ampie dimensioni – mantenevano in definitiva un 'rango' più elevato, mentre sono rare le testimonianze di sottufficiali e soldati di truppa, specie quelli costretti al lavoro e relegati in piccoli lager.

Sovviene poi il fondamentale problema della stesura dei testi rispetto alla distanza cronologica dagli eventi. Ovviamente, ben diverso è il diario giornaliero vergato in presa diretta nel lager – fenomeno questo, peraltro, piuttosto infrequente – rispetto alla 'memoria' a posteriori, sulla quale incide la conoscenza dell'esito della 'storia', il formarsi di un giudizio, la libertà di esprimere opinioni, la stessa possibilità di intervenire sulla forma della scrittura, e così via. Può comunque essere pericoloso avere una preconcetta classifica 'qualitativa' delle due fonti: sta alla sensibilità dello storico, alla sua capacità di interrogare criticamente il documento, alla sua abilità di individuare le modalità di redazione del testo, ecc. fare sì che ogni fonte esprima pienamente le proprie potenzialità informative.

Se comunque diari e memorie sono inevitabili punti di riferimento per gli studiosi degli IMI, non può essere trascurata la ricerca documentaria nel contesto degli archivi prodotti da uffici pubblici. Mentre finora la ricerca nel contesto archivistico italiano ha dato pochi risultati – limitandosi cioè a tenui riflessi sulle schede matricolari dei protagonisti –, ben diversa si è rivelata la ricchezza degli archivi centrali tedeschi sui quali si è riversata l'attenzione di Gerhard Schreiber, il cui ponderoso volume del 1990 può dirsi un punto di riferimento imprescindibile per la ricostruzione complessiva delle vicende degli IMI in Germania. Di contro quella stessa ricerca ha dimostrato come siano pressoché interamente perduti gli archivi sui quali avrebbero trovato più forte riscontro le vicende specifiche degli internati, ovvero gli archivi dei singoli lager.

In tema di fonti una considerazione va fatta in merito a quelle che riconduciamo all'oralità: un genere di fonte purtroppo non più incrementabile, poiché per motivi anagrafici gli IMI sono ormai tutti, o quasi, deceduti. Al riguardo è da considerare che, se dall'immediato dopoguerra fino a pochi decenni or sono il 'deposito' della memoria è avvenuto esclusivamente tramite la scrittura – con le conseguenze che è facile immaginare, cioè ricorso ad essa solo da parte di certe 'categorie' sociali e di livello scolastico tale da saper trasferire un pensiero in forma scritta, disponibilità di tempo da dedicare alla stesura, ecc. –, la diffusa possibilità di registrare dichiarazioni orali su supporto magnetico o digitale ha permesso di accumulare numerosi 'racconti', oggi peraltro facilmente rintracciabili anche on line. Non che questo genere di fonte non offra problemi allo storico! Anzi, qui la soggettività può divenire straripante o incontrollata, così come al contrario una eventuale difficoltà di interrelazione fra intervistato e intervistatore può condizionare molto la

qualità del dialogo. Ma un risultato non può essere taciuto: la testimonianza orale ha permesso di sentire 'voci' di persone che mai avrebbero fatto ricorso alla scrittura, e ciò ha permesso indubbiamente un allargamento significativo delle fonti disponibili.
Fatta questa generale ricognizione sullo status quaestionis credo che sia opportuno porre attenzione su alcuni aspetti più specifici da considerare in riferimento alle fonti e alla loro divulgazione.
In primo luogo, ogni racconto, ricostruzione, testimonianza, più o meno vicina agli eventi, più o meno rielaborata nel tempo, vale comunque la pena di essere puntualmente raccolta e valutata dallo storico. Ciò per due ordini di motivi: il rispetto che dobbiamo a ogni individuo, testimone e protagonista di vicende dolorose e di dimensioni amplissime; la considerazione che, per quanto oggi si disponga, a stampa o in registrazione, di molte centinaia di 'storie', esse costituiscono comunque una parte percentualmente minima rispetto alla portata dell'evento.
In particolare, ogni diario, memoria o narrazione oltre a illuminarci sul singolo protagonista, può essere motivo di studio per quanto può dare, anche nel suo 'piccolo', in relazione ai grandi nodi storiografici che ruotano intorno alla vicenda degli IMI: l'impreparazione dei vertici militari italiani ad affrontare la situazione creatasi nei diversi fronti di guerra dopo l'8 settembre 1943; il caos dei vari livelli di comando e degli ordini dati o non dati ai reparti; la consapevolezza di ciò che avrebbe rappresentato la deportazione; la contrapposizione radicale tra l'aderire all'esercito fascista, entrare nei gruppi partigiani o consegnarsi ai tedeschi; l'atteggiamento da subito aggressivo mostrato dall'esercito nazista; le condizioni di vita nei lager in particolar modo in riferimento all'aspetto alimentare; la possibilità o meno di mantenere rapporti con la famiglia in Italia; ecc.
Un contesto particolare da indagare, ancora non pienamente focalizzato dalla storiografia, è costituito dalla specificità dei luoghi di lavoro. Se infatti le fonti sono state soprattutto studiate in considerazione della dimensione del rifiuto della collaborazione con i tedeschi – con riferimento alle motivazioni, alla tempistica, alle conseguenze, ecc. –, minore attenzione è stata rivolta a valutare nel dettaglio quali furono invece le modalità del lavoro volontario o coatto svolto dagli IMI. Il tutto, anche in una prospettiva comparativa fra i lager, fra i luoghi di attività (fabbriche, miniere, campagna, trasporti, riparazione di danni di guerra, ecc.) e fra i diversi contesti geografici. Peraltro, dobbiamo essere consapevoli che su questi aspetti sarebbero particolarmente utili diari e memorie di soldati semplici e sottufficiali, di cui purtroppo, come detto, scarsa è stata la produzione e sporadica la trasmissione.
Ambito di ricerca archivistica su cui la raccolta documentaria può essere stata carente è quello connesso al periodo successivo al rientro a casa, momento in cui in genere cessano le memorie o i diari. Tornati nella 'normalità' gli IMI, in generale, abbandonarono la pratica di annotare gli eventi giornalieri o comunque, una volta stesa la memoria di quei giorni «da non dimenticarli», come scrisse il senese Alberto Salvadori, non ebbero interesse a mettere nero su bianco le loro reazioni alla ripresa delle ordinarie attività. E ad ogni modo, anche quando essi continuarono a 'scrivere', le edizioni si sono interrotte grosso modo con le fasi del rientro e il ritorno in famiglia. Tutto ciò ha comportato il rarefarsi di fonti su un altro aspetto tutt'altro che marginale in questa vicenda: l'elaborazione del trauma e il suo superamento, la ricerca o la ripresa del lavoro, le relazioni in famiglia, e così via.
Al 'dopo' si collega poi un aspetto non marginale, su cui in letteratura, non mancano cenni interessanti, ovvero la conservazione della memoria. Intanto, la marginalizzazione del fenomeno IMI ha fatto sì che anche forme elementari di trasmissione del ricordo degli internati – quali intitolazioni a qualcuno di loro di strade, piazze, scuole,

*Il Campo di Mauthausen*

ecc. o più in generale all'intero fenomeno dell'internamento – siano rarissime. Ma un altro punto è da considerare. Si crede comunemente che il fenomeno dei lager sia legato a grandi centri di concentramento e di sterminio, e nella memoria di tutti sono presenti i nomi di alcuni luoghi simbolo dell'orrore nazista: Auschwitz, Buchenwald, Birkenau, Dachau, Mauthausen, tutti campi di sterminio cui, per quanto riguarda gli IMI, si aggiungono i grandi campi di prigionia (nei quali si moriva di inedia e di sevizie quando non di lavoro) Wietzendorf o Sandbostel. In realtà poco noto è il fatto che dalle sedi maggiori di questi campi di prigionia dipendevano decine di piccoli lager, ove le condizioni di vita erano pessime così come nei lager maggiori. E proprio questi piccoli lager erano spesso quelli da cui partivano giornalmente le squadre di lavoratori coatti. Di questi lager poco o nulla è rimasto: talvolta qualche reperto murario o minimi riflessi nella toponomastica locale. Ciò ha fatto sì che ampie zone in cui alla metà degli anni Quaranta era un susseguirsi per centinaia di ettari di reticolati e baracche, sono diventate ormai una pacifica distesa di terreni agricoli e di ameni borghi rurali, i cui abitanti hanno perduto ogni ricordo di quanto vi accadde poco meno di 80 anni fa.

Per concludere un'annotazione va fatta in merito ai criteri adottati nelle edizioni di diari e memorie, che – lo ripeto – restano il riferimento principale per la ricostruzione storica delle vicende degli IMI.

Spesso i curatori delle edizioni furono in passato gli stessi autori dei testi. Ciò ha fatto sì che i testi in questione siano privi di apparati e note esplicative che sarebbero servite a chiarire, laddove possibile e per quanto possibile, contenuti e dettagli. È un limite di natura editoriale che discende dal fatto che spesso queste pubblicazioni si rivolgevano, soprattutto, a lettori partecipi di quegli eventi o abituati per esperienza diretta a quel genere di situazioni, linguaggi, ecc. Inoltre, questa coincidenza tra autore e curatore ha fatto sì che venisse trascurato il prima e il dopo del 'protagonista', che finisce pertanto per essere visto solo nel 'momento' della prigionia.

Si potrebbe continuare con ricorrenti limiti editoriali rimarcando: 1°) la mancanza di apparati adeguati a illustrare il testo e a favorirne la consultazione (cartine geografiche dei percorsi della deportazione e delle aree limitrofe ai lager, indici onomastici e soprattutto toponomastici, quest'ultimi oggi fondamentali per affrontare il problema sopra richiamato della 'trasformazione' dei luoghi); 2°) l'assenza di apparati fotografici che facciano 'vedere', quando possibile, i lager in funzione e lo stato attuale; 3°) la sottovalutazione della biografia delle persone citate nei diari, intendendo non soltanto personalità che possano essere poi divenute relativamente celebri, ma anche semplici commilitoni relativamente ai quali talvolta, grazie adesso anche alla ricerca on line, sarebbe possibile acquisire informazioni o entrare in contatto con i discendenti; 4°) l'estrapolazione del testo pubblicato dal contesto archivistico in cui il testo stesso si colloca (altri materiali provenienti dall'esperienza dell'internamento, documentazione raccolta successivamente o connessa a vicende personali collegate all'esperienza IMI, possesso di bibliografia sul tema da parte dell'autore, filmati o fotografie raccolte in viaggi successivi svolti sui luoghi di prigionia).

Queste lacune – talune decisamente sostanziali –, risolvibili allorché esista una vera curatela scientifica, possono limitare fortemente la qualità complessiva dell'edizione, finendo per rendere arduo il 'dialogo' fra le diverse testimonianze, le quali rischiano di rimanere sì preziose e talora anche apprezzabili a livello letterario, ma isolate e quindi depotenziate sul piano della fruibilità come fonte storica.

# Bibliografia

- M. Avagliano-M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, introduzione di G. Rochat, Torino, Einaudi, 2009
- M. Avagliano-M. Palmieri, *Gli internati militari italiani e i lager nazisti. Una Resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2020
- A. Bistarelli, *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007
- A. Bravo-D. Jalla (a cura di), *La vita offesa: storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti,* Milano, Angeli, 1986[3]
- G. Caforio-M. Nuciari, *«No!». I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, Angeli, 1994
- L. Collo, *La Resistenza disarmata. La storia dei soldati italiani prigionieri nei lager tedeschi*, introduzione di N. Revelli, Venezia, Marsilio, 1995
- N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre* 1943, atti del convegno (Firenze, 14-15 novembre 1985), Firenze, Giunti-Marzocco, 1986
- U. Dragoni, *La scelta degli IMI. Militari italiani prigionieri in Germania, 1943-1945*, prefazione di G. Rochat, Firenze, Le Lettere, 1996
- F. Focardi (a cura di), *Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021
- S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla «damnatio memoriae» alla Resistenza senz'armi*, Roma, Aracne, 2015
- G. Gal, *Incrollabili. La Resistenza degli ufficiali italiani nel Lager di Hammerstein*, prefazione di Nicola Labanca, Padova, Clueb, 2019
- G. Guareschi, *Diario clandestino: 1943-1945*, Milano, Rizzoli 1949
- G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004 (ed. orig. Tübingen, M. Niemeyer, 2002)
- N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992
- N. Labanca (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani, 1945-1946*, Firenze, Giuntina, 2000
- R. Lucifredi, *Rottami. Cronache dell'8 settembre*, Genova, Casa editrice Lupa-ANRP, 1946
- E. Meloni, *Del nostro caos e della solitudine. La memoria letteraria dell'internamento dei militari italiani nei Lager nazisti*, introduzione di Luciano Zani, Roma, Mediascape-ANRP, 2017
- A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di E. Collotti, Torino, Einaudi, 1997
- P. Piasenti, *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973
- G. Prunai, *La sboba. Diario dell'internato militare n. 30067 dall'8 settembre 1943 al 5 settembre 1945*, 3 voll., a cura di M. Prunai, Firenze, Edizioni Polistampa, 2020 (in cui v. anche N. Labanca, *Persino... Per la lettura di un documento straordinario*, pp. XXVII-LXXVIII)
- R.H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici,* atti del convegno (Mantova, 4-5 ottobre 1984), Milano, Marzorati, 1985
- *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze dei militari toscani internati nei Lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1988.
- A. Salvadori, *Giorni da non «dimenticarli». Quaderno dalla Germania, 1943-1945*, a cura di D. Salvadori, presentazione di N. Labanca, Siena, Pacini, 2010
- G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992 (ed. orig. München, Oldenbourg, 1990)
- C. Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45)*, introduzione di G. Rochat, Brescia, ANEI, 2001
- C. Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Venezia, Marsilio, 1999
- P. Testa, *Wietzendorf*, Roma, Leonardo, 1947
- F. Venuti, *Memorie di guerra e di prigionia. L'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze,* Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2018
- *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989
- E. Zampetti, *Dal lager. Lettera a Marisa,* a cura di O. Orlandi e C. Sommaruga, presentazione di V. E. Giuntella, Roma, Studium, 1992

**Sitografia** (verificata il 19 settembre 2021)

Un'ampia rassegna di memorialistica e di saggistica sull'argomento è disponibile in:
- https://museodellinternamento.it/wp-content/uploads/2021/02/Libri-Museo-Internamento.pdf
- http://www.schiavidihitler.it/Pagine/bibliografie.htm

**Siti di associazioni:**
- Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP) http://www.anrp.it/
- Associazione Nazionale Ex Internati nei lager nazisti volontari della libertà (ANEI) https://anei.it/